

Il ministro dell'economia, che oggi sarà in Aula per riferire sulla vicenda, si è tenuto lontano dal collega di partito Angelucci. L'ex leader del Pd Pier Luigi Bersani punta l'indice sull'azienda guidata da Descalzi: "L'Eni protegga il suo buon nome"

# Giorgetti critico sull'operazione Agi "Ma il Tesoro è stato lasciato fuori"

## IL RETROSCENA

**ILARIO LOMBARDO**  
ROMA

C'è un consiglio, quasi un ammonimento che scherzosamente si tramanda tra chi lavora o ha lavorato con Antonio Angelucci. «Non andare a presentarti, non fargli sapere chi sei, non stringergli la mano. Se lo fai, un minuto dopo ti chiederà un favore». Senza saperlo, Giancarlo Giorgetti ha seguito questo consiglio. Almeno stando a quello che sostiene lui: si è tenuto ben lontano da Angelucci e, specialmente, da questa storia che, da pragmatico lombardo quale è, sopravvissuto a tante stagioni politiche, gli è subito puzzata di guai. Ma, alla fine, ne è stato comunque coinvolto. E forse non poteva andare diversamente per il ministro dell'Economia. Oggi Giorgetti sarà alla Camera, per rispondere al Pd sull'ipotesi dell'imminente passaggio di proprietà dell'Agi, dall'Eni, azienda partecipata dal Mef, ad Angelucci, imprenditore, deputato iperasenteista della Lega ed editore con in mano una concentrazione di quotidiani tutti orientati a destra, dunque smaccatamente filogovernativi (Il Giornale, Libero e Il Tempo). Il Pd

### Il Cdr ha chiesto un incontro urgente al sottosegretario all'editoria Barachini

ha chiamato lui a chiarire su una compravendita che assume i contorni di un colossale conflitto di interessi, perché è il ministro azionista dell'Eni, e perché è il numero due del partito che ha eletto Angelucci in Parlamento.

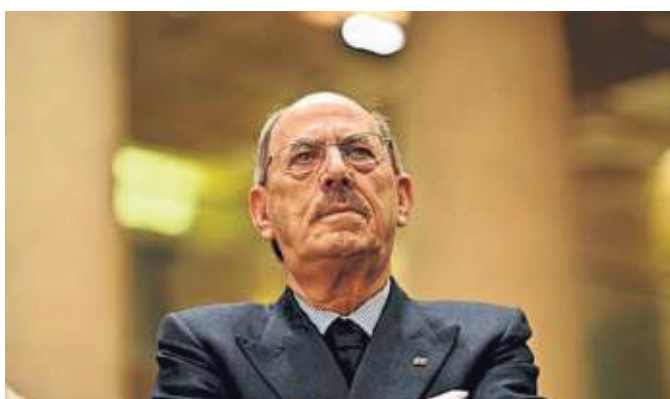
C'è poco mercato e tanta politica, in questa vicenda. E il primo a saperlo è proprio Giorgetti. Oggi in Aula dirà quello che può dire e non quello che pensa fino in fondo, e che ha confessato a funzionari del ministero e colleghi di partito. E cioè che è un'operazione gestita male, da cui sarebbe stato tenuto fuori, non senza una certa irritazione. La dismissione della seconda agenzia di stampa d'Italia, che l'Eni mantiene nel suo perimetro aziendale da 60 anni ma rispettandone la natura di presidio di giornalismo autonomo, non può avvenire in stanze segrete, con un passaparola carbonaro, con dicerie, voci fatte filtrare, smentite smozzicate. Tanto più se l'Agi, che riceve fondi pubblici, ed è controllata da un'azienda pubblica, finisce in mano a un imprenditore con sempre più estesi interessi nella sanità privata e con un'attività parlamentare azzerata dalle sue assenze. Ma di tutto que-



FOTOSEDE

sto, con molta probabilità, oggi il ministro non parlerà. Perché è una lettura che a suo avviso attiene a un piano più politico. Giorgetti però è anche consapevole che c'è una prassi da rispettare, «una modalità trasparente di vendita – sostiene – che deve fare l'interesse dell'azionista e di chi ci lavora». Il ministro dell'Economia oggi alla Camera offrirà un chiarimento tecnico. Ne ha accennato ieri, ribadendo quanto La Stampa aveva anticipato della difesa che avrebbe adottato, di fatto confermando di non essere stato messo a conoscenza di potenziali acquirenti: «Non è che il ministro dell'Economia interviene nelle decisioni di Eni. Sto aspettando da parte del Cda di Eni gli elementi per la risposta al Parlamento».

Giorgetti parlerà – e sarà la prima voce del governo a farlo – nel primo dei due giorni di sciopero che ieri la redazione ha decretato, all'indomani di un incontro dove i vertici aziendali hanno confermato l'esistenza di una manifestazione di interesse. «È una battaglia a difesa del ruolo di in-



L'imprenditore e deputato della Lega Antonio Angelucci, editore dei quotidiani di orientamento di destra Il Giornale, Libero e Il Tempo

formazione primaria delle agenzie di stampa che hanno nel loro dna indipendenza e pluralismo» scrivono i giornalisti dopo sei ore di assemblea. Una battaglia che nasce da un'equazione semplice che secondo Pierluigi Bersani, ex leader Pd ed ex ministro dello Sviluppo economico, «non va presa sottogamba». «Una società a controllo pubblico che bisogna ha di vendere la seconda agenzia del Paese a un deputato della maggioranza già padrone di tre giornali? Scherziamo?». Una critica durissima all'azienda guidata da Claudio Descalzi: «L'Eni non parli

## Le tappe della vicenda

**1**

Un anno fa il gruppo Angelucci, già editore dei quotidiani "il Tempo" e "Libero" ha rilevato dalla famiglia Berlusconi il 70% del "Giornale"

**2**

Lo scorso settembre Mario Sechi, già direttore dell'Agi ed in seguito portavoce di Giorgia Meloni, viene nominato direttore di "Libero"

**3**

La settimana scorsa le voci sul passaggio dell'Agi dall'Eni agli Angelucci si fanno concrete. Protesta la redazione che sciopera

di operazione di mercato e protegga piuttosto il suo buon nome». Il Cdr ha chiesto un incontro urgente al sottosegretario con delega all'Editoria, Alberto Barachini. Perché c'è un aspetto di cui va tenuto conto sul caso Agi. Il ruolo che ha giocato il governo, più precisamente Palazzo Chigi e la premier Giorgia Meloni, assieme al fedelissimo Giovambattista Fazzolari, a cui ha affidato la regia sulla comunicazione della destra. E poi c'è il ruolo di Mario Sechi, ex direttore dell'Agi, ex portavoce di Meloni, oggi direttore di Libero, quotidiano di Angelucci. Mediatore tra i due vecchi datori di lavoro – Eni e Palazzo Chigi – e il nuovo. È stato lui a chiedere e a ottenere che a succedergli all'agenzia fosse Rita Lofano. La direttrice non ha partecipato all'assemblea. A puntare il dito contro di lei è stata anche la segretaria del Fnsi, Alessandra Costante, presente alla riunione: «Dov'è la direttrice? Mi sarei aspettata fosse al fianco dei suoi giornalisti in un momento così delicato». E forse non è un caso che, in queste ore agitate, molti tra i colleghi Agi ripensino a un episodio che oggi suona premonitore. È il 13 aprile 2023: Luca Mariani, che da quasi 30 anni segue Palazzo Chigi, fa uno scoop. Il Copasir, organo parlamentare di controllo sull'intelligence, chiama Meloni a rispondere dell'evasione di Artem Uss, un imprenditore russo agli arresti domiciliari. Lei addossa la responsabilità «a un altro organo dello Stato». Mariani fa il suo lavoro e scrive quanto viene a sapere. Dal governo provano a smentire. A Palazzo Chigi c'è Sechi. Il giorno dopo, in Etiopia, Meloni conferma parola per parola quanto detto al Copasir. Ma il cronista viene trasferito. Dopo aver pubblicato una notizia. —